

“Era il garante romano di Cosa Nostra”

PALERMO. In principio fu lui: **Tommaso «Masino» Buscetta**, l'ex «boss dei due Mondi» che solo dieci anni dopo l'inizio della lunga confessione a Giovanni Falcone decide di parlare di mafia e politica: «Avevo paura di fare quel nome, mi avrebbero preso per pazzo», spiegò il «principe dei pentiti» giustificando il suo lungo silenzio. Da allora una reazione a catena, con dichiarazioni fiumi di altri collaboratori e con tantissimi colpi di scena. Come quelli sul caso Di Maggio che all'apice della sua «carriera di collaboratore » si scoprì essere ridiventato capo clan e assassino. Con i vari presunti complotti orditi da misteriosi personaggi per indurre i collaboratori a ritrattare le accuse.

In sei anni di inchiesta e quattro di processo è accaduto davvero di tutto. E tutto cominciò con lui: Tommaso Buscetta. Fu lui a definire il senatore a vita come «l'entità» che stava dietro l'intrigo Moro-Dalla Chiesa-Pecorelli. Quell'«unica cosa» che ruoterebbe attorno alle pagine mancanti del memoriale dello statista ucciso dalle Br. Buscetta è anche il primo che parla di Lima come referente della mafia siciliana e tramite con Andreotti.

Dopo Buscetta è una reazione a catena: decine di collaboratori che iniziano a parlare di Andreotti come «legato alla mafia», come «zio Giulio». Buscetta parla dei presunti rapporti tra i cugini esattori Nino ed Ignazio Salvo con Andreotti, racconta di un incontro del senatore a vita con Tano Badalamenti («di uomini come lei ce ne vorrebbero uno ad ogni angolo d'Italia»), dei legami tra la Dc e la mafia. Lo stesso Buscetta parlò anche del delitto del giornalista Pecorelli: «Fu un favore fatto dalla mafia al senatore». Dopo l'assoluzione di Andreotti, la precisazione: «Io non ho mia detto che Andreotti aveva ordinato quel delitto, ma ho solo ricostruito lo scenario, io non sono un cacciatore di teste ».

Ma più che Buscetta, più di ogni altro, inizialmente il perno dell'accusa era **Balduccio Di Maggio**. Ex uomo d'onore di San Giuseppe Jato, fuggito per non essere ucciso dai Brusca, arrestato in Piemonte per possesso illegale di porto d'armi, Di Maggio è colui che, dopo aver consegnato Totò Riina alla Giustizia, parla del presunto incontro tra lo stesso capo di Cosa Nostra e Giulio Andreotti suggellato da un bacio sulle guance. L'incontro - secondo la ricostruzione effettuata dai pm a posteriori -sarebbe avvenuto una afosa domenica pomeriggio: 20 settembre del 1987, giorno in cui a Palermo si celebrava la festa nazionale dell'amicizia. Nella casa palermitana di Ignazio Salvo (in quel momento agli arresti domiciliari) Andreotti avrebbe visto Riina alla presenza anche di Salvo Lima. Oggetto dell'incontro, risanare lo strappo tra mafia e Dc, ma anche avere rassicurazioni sull'esito del maxiprocesso, in quel periodo orinai prossimo alla conclusione.

Stando al racconto di Di Maggio, dopo lo schiaffo della mafia alla Dc (i boss fecero votare in massa per il Psi e per i radicali, proprio per «punire » la Dc del suo disimpegno nei confronti del maxi) Andreotti fu costretto a incontrarsi con Riina per siglare un nuovo patto con i corleonesi. Andreotti avrebbe garantito un intervento, ma in Cassazione.

La credibilità di Di Maggio, però, è stata messa in dubbio dal suo rientro in Sicilia, dove, mentre era sotto al programma di protezione, riorganizzò la cosca di San Giuseppe Jato, coinvolgendo altri due collaboratori e commettendo o commissionando omicidi. Una volta catturato (13 ottobre 1997), Di Maggio ha parlato di un misterioso piano organizzato da non meglio specificati uomini dei Servizi, per convincerlo e ritrattare le accuse.

I pm hanno detto in sede di requisitoria che Balduccio è solo un tassello dell'accusa, perchè dell'incontro col « bacio » parlano anche altri collaboratori (tra cui i fratelli Enzo ed Emanuele Brusca) e perchè gli addebiti al senatore non si riducono agli incontri. La difesa ha obiettato che questo è un evidente ripiegamento rispetto alla posizione iniziale.

Tra i collaboratori che hanno avuto un ruolo in questo processo, c'è indubbiamente **Francesco Marino Mannoia**. Parla di due incontri che il senatore a vita avrebbe avuto con i boss della mafia. Uno nel 1979, l'altro nel 1980. Quando Andreotti - circa sei mesi dopo l'omicidio del presidente della regione siciliana, Piersanti Mattarella - si sarebbe incontrato con i padrini della Cupola, in una villa di Altarello, per chiedere spiegazioni per quel delitto eccellente, la risposta di Stefano Bontade sarebbe stata lapidaria: «In Sicilia comandiamo noi. Se non la smettete (di prendere le distanze, ndr) vi togliamo i voti della Sicilia e pure della Calabria».

Filippo D'Arpa

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS